



Domenica 3 agosto 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Dopo il confronto Turci-Cofferati, contrasti anche nella maggioranza e nella Quercia. Grandi: «Qualcuno vuole la resa dei conti»

Salari più bassi per i giovani del Sud

La polemica si allarga al centrosinistra

D'Alema: «Nessuna proposta del Pds». Divisi anche i sindacati

Cercano operai ma senza esito

Aziende in crisi

MATERA. Incredibile ma vero: neppure l'affissione di manifesti in tutta la città è servita per trovare un centinaio di persone, tra cucitrici, tappezzerie, addetti al taglio pelle e gomma. A guardarsi intorno è il Cedef, un consorzio di imprese che operano nel campo dei salotti. La ricerca non è andata meglio neppure fuori Matera, dove il tasso di disoccupazione sfiora il 30%.

ROMA. C'è chi la definisce «un'arlecchinata», cioè una discussione poco seria, «una lite agostana». Massimo D'Alema invece la prende sul serio, ma precisa da Gallipoli: «Non c'è nessuna proposta del Pds per il salario d'ingresso, ci possono essere opinioni diverse di esponenti del Pds e di altri partiti, questo è del tutto legittimo». Però la polemica sul salario d'ingresso nel Sud, il giorno dopo la riunione di Botteghe Oscure da dove è partita, c'è. È vero che, come ricorda il segretario del Pds, sulle materie contrattuali i partiti non devono entrare, ma la materia «appassionata», legata com'è alla lotta al flagello della disoccupazione nel Mezzogiorno. E non si tratta più di un botta e risposta tra il responsabile industria Lanfranco Turci e il leader della Cgil Sergio Cofferati. La questione «appassionata» maggioranza e sindacati e accende il dibattito anche al loro interno. Cofferati resta irremovibile.

Precisa soltanto a chi, come il direttore di Confindustria Innocenzo Cipolletta, lo trovava «inspiegabilmente irrigidito sulle sue posizioni», di non essere affatto contro la flessibilità salariale *tout court*. Il segretario della Cisl Sergio D'Antoni sembra pronto ad andare più in là. E anzi invita direttamente la Cgil a «cambiare posizione». «È ora di capire - spara ai microfoni del Tg1 di prima mattina - che non si può stare con zone con il 30 per cento di disoccupazione. Tutto questo è urgente». Insomma, dice: «O la Cgil partecipa al processo di sviluppo dell'occupazione nel Sud o andrà avanti lo stesso». E così provoca l'aperta dissociazione del suo numero due, Raffaele Moresse, per il quale su questa via si va solo in una «giungla» retribuita. Cofferati del resto trova anche altri alleati. Primo fra tutti il segretario della Uil Pietro Larizza: «I minimi

contrattuali non si toccano e la flessibilità si discute solo a livello aziendale». E poi Alfiero Grandi, responsabile Lavoro della Quercia. Grandi tra l'altro si arrabbia moltissimo al battimani generale dei fattori del salario d'ingresso che vedono le posizioni espresse da Turci come ormai assunte dall'intero Pds. «Non siamo il partito dello sconto - dice - Ci sono più posizioni, almeno due. Ne discuteremo ancora nella conferenza dei lavoratori e delle lavoratrici che partirà a ottobre e prima, qualsiasi forzatura dei gruppi dirigenti sarebbe non solo sbagliata ma controproducente rispetto all'obiettivo espresso da D'Alema di ridare fiducia al mondo del lavoro». «Se poi qualcuno vuole la resa dei conti subito - continua -, andremo fino in fondo».

In questo quadro Nerio Nesi se lo dice da solo quanto appaia scontata la posizione di Rifondazione comunista. «Siamo sempre stati contrari alle differenziazioni salariali tra i lavoratori del Sud e quelli del Nord». Secondo il «banchiere rosso» oltretutto questa è la strada per «aprire al ribasso salariale in tutta Italia». Anche il presidente dei senatori della Quercia, Cesare Salvi, ritiene peraltro «non infondate» le preoccupazioni della Cgil, che si possa «aprire la via a una deregolazione delle relazioni sociali non solo nel Mezzogiorno, e senza neppure risultati positivi in campo occupazionale».

Chi invece giudica «coraggiosa» la posizione «del Pds» è Enrico Letta, vicesegretario del Ppi. E con le stesse parole si esprime Diego Masi per i diniani. Per Letta però bisognerebbe cominciare con una grande conferenza sul'occupazione giovanile nel Sud, al posto di quella non fatta sul lavoro in generale nel Mezzogiorno.

Rachele Gonnelli

L'Intervista

Turci: se ne può parlare o siamo di fronte ad un nuovo tabù?

ROMA. Il salario d'ingresso al Sud divide Pds e Cgil? A giudicare dalla dura polemica tra Lanfranco Turci e Sergio Cofferati sembrerebbe proprio di sì. Da una parte si esprime disponibilità alla discussione, dall'altra la chiusura si fa ancora più netta. Molti si chiedono se si tratta del sintomo di una divaricazione di prospettive, tra il maggior partito di governo e la più grande organizzazione del lavoro dipendente, che va anche al di là di un singolo tema.

Lei, onorevole Turci, come lo giudica questo conflitto? Si tratta di un episodio o stanno venendo a galla contrasti di fondo, strategici?

No. È un dissenso limitato. Soltanto su un aspetto del problema in discussione non siamo d'accordo. Nel preparare la riunione che poi è stata all'origine della polemica con Cofferati io ho discusso a lungo anche con lui. La mia opinione è che il decollo del Sud resta un problema aperto, da affrontare. Nel Mezzogiorno non si è ancora realizzata quella somma di interventi che consente di raggiungere la soglia critica in grado di capovolgere le convenienze per gli investimenti. Si è fatto molto, ci sono state anche interessanti innovazioni, ma in genere hanno agito solo a livello locale (i patti territoriali, i contratti d'area, ecc.). Però ancora non ci siamo. Così non si pone rimedio a un deficit nella politica meridionale, che rimane.

Equindi si dovrebbe aprire il capitolo degli sconti salariali?

Il problema del salario d'ingresso veniva proposto, nella mia relazione, solo alla fine di un ragionamento. Come uno dei possibili strumenti di incentivazione all'occupazione. Vede, nel Sud non è che manchin le agevolazioni, ne abbiamo di molti tipi, alcuni modellati su singole pieghe del mercato del lavoro. Bisogna poi considerare che accanto al mercato legale, esistono due aree a latere di grande rilievo: quella, estesissima, del lavoro sommerso e quella dei lavori socialmente utili. Ecco, io mi chiedo se nel mezzo di questa complessa realtà non possa collocarsi anche una forma di salario d'ingresso nel lavoro. Sia chiaro: una forma contrattata e strettamente controllata dal sindacato, per creare solo occupazione aggiuntiva. Se ne può discutere senza pregiudizi e tabù? Questo mi sono chiesto e, ripeto, solo al termine di un ragionamento.

Ma Cofferati sostiene che uno sconto sul salario sarebbe inutile, che non servirebbe a creare nuovo lavoro?

Può darsi che la sua tesi abbia un fondamento. Altri, anche all'interno del mondo sindacale, non la pensano così. Vorrei chiarire che il nostro problema è solo quello di sollecitare un confronto. Le decisioni in questa materia non ci competono,

sta alle parti sociali decidere. Io ho solo voluto segnalare il fatto che il Pds è favorevole a una discussione. Non pretendo di avere la verità in tasca. Ciò che contesto è che il tema venga affrontato in termini di demonizzazione reciproca: o si diventa subito nemici del sindacato e alleati alle forze più retrive o si finisce per essere additati a conservatori e difensori dello status quo. Così si finisce in un braccio di ferro che preclude dalle meditare regioni a favore o contro.

Cofferati, sembra di capire, teme che una falla nei contratti nazionali possa portare rapidamente a un loro smantellamento. E così a un forte indebolimento del ruolo del sindacato.

La sua è una preoccupazione fondata. È evidente che la via dello sconto salariale può portare alla giungla. Ma appunto perché siamo consapevoli di questo rischio noi abbiamo detto: si può discutere solo di un'ipotesi che preveda un ruolo decisivo del sindacato, i salari di ingresso vanno contrattati e controllati. Però dobbiamo parlarci chiaro, gran parte del lavoro nel Sud avviene già nel folto della giungla. Non possiamo difendere una apparenza giuridico-formale contro una realtà che va per i fatti suoi. In ogni caso, le decisioni spetteranno alle parti sociali: il sindacato farà le sue valutazioni, ma anche il Pds ha diritto a fare le sue, anche se queste non coincidono con quelle del mondo sindacale e della stessa Cgil.

È un fatto comunque che gli investimenti al Sud sono frenati da ben altro che dai minimi salariali contrattuali. Non sarebbe meglio prima aggredire gli ostacoli veri, quelli strutturali?

Ma certo. Anche perché è vero che i livelli salariali al Sud sono già ora più bassi. La flessibilità è importante ma l'essenziale è altro. La nostra opinione è che il Mezzogiorno resta una questione cruciale per il posizionamento dell'Italia nella futura Europa unita, per la stessa solidità democratica del Paese, per la sua unità. Non si può discutere del suo sviluppo tenendo d'occhio solo le statistiche, con un approccio asettico. Ci vuole una politica nazionale. Alla riunione a Botteghe Oscure io ho detto che va potenziato il livello degli interventi su scala locale ma viene ancora prima un livello di azione nazionale per innalzare la capacità di attrazione degli investimenti. Su questo fronte ancora non ci siamo. Ricapitolò le linee di intervento proposte: ricontattare con la Cee le possibilità di agevolazione, sgravi contributivi e anticipazione per il Sud degli sgravi fiscali previsti per i redditi d'impresa, unificazione degli incentivi, politica delle infrastrutture, un piano per la sicurezza.

Edoardo Gardumi



L'Intervista

Cofferati: ma la Quercia vuol dare una mano a chi ama la giungla?

ROMA. Cofferati, perché questa opposizione così netta al salario d'ingresso? Un nuovo tabù, come dice qualcuno, un pregiudizio ideologico?

Non c'è mai stato niente di più concreto e di meno ideologico. Davvero non capisco che cosa ci sia di pregiudiziale. Ne abbiamo discusso molte volte e a lungo e la conclusione è sempre la stessa: non siamo d'accordo. E le ragioni le abbiamo argomentate fino alla nausea. L'onorevole Turci sostiene però che per lo sviluppo del Sud è necessario uno sforzo supplementare. Voi non siete disposti a ripensamenti?

Chi avanza la proposta di un salario d'ingresso per favorire i nuovi investimenti lo fa spesso mettendolo in alternativa agli interventi strutturali sulle condizioni di ambiente economico che oggi fanno differire il Sud dal resto del Paese. Errore. Tutti vedono che senza la rimozione di questi limiti (infrastrutture, risorse materiali, livello della pubblica amministrazione e dei servizi, criminalità) la capacità di attrazione dei territori più deboli sarebbe irrilevante.

Va bene. Ma ciò non significa che concrete agevolazioni di tipo salariale non siano di aiuto.

Ma la possibilità di ricorrervi c'è già. Al risanamento ambientale si può accompagnare la realizzazione dei contratti di area introdotti apposta per negoziare i criteri di con-

venienza degli investimenti. In questi contratti sono definite le semplificazioni nelle procedure e le forme di flessibilità. È tutto contenuto in un accordo che noi abbiamo firmato con il governo, del quale il Pds è parte importante, e che è stato approvato dal Parlamento. Viene previsto che la flessibilità sia definita di volta in volta in rapporto alla tipologia dei nuovi investimenti. Si può agire sul salario in relazione agli orari, alla formazione, alla produttività. A questi contratti stiamo lavorando. Se ne stanno concludendo in questi giorni per i territori di Crotona, Torre Annunziata e Castellammare, Manfredonia.

Appunto, i minimi contrattuali non si toccano. Turci propone invece che anche di questa possibilità si possa discutere.

Io trovo la sua posizione sconcertante e incomprensibile. Ma perché il maggior partito di governo, invece di riflettere su come applicare un accordo che è anche legge, passa tranquillamente a parlar d'altro e a prefigurare soluzioni diverse? Quelle soluzioni le hanno concordate i suoi ministri e approvate i suoi parlamentari. E non si può certo dire che il mutamento di rotta dipenda da valutazioni sull'efficacia di quelli strumenti visto che prati-

camente non hanno avuto ancora modo di agire.

Ma qual è il rischio che si corre parlando anche d'altro?

Ma è evidente. Il rischio è quello di rimettere in discussione il ruolo e la funzione del contratto nazionale. Il salario d'ingresso introduce la pratica della deroga ai minimi contrattuali. Se lo si fa per i nuovi investimenti la conseguenza è immediata e inevitabile: si producono alterazioni nelle condizioni di concorrenza tra le imprese preesistenti e i nuovi insediamenti. È scontato che, soprattutto nelle produzioni a basso valore aggiunto dove il costo del lavoro è rilevante, quella deroga iniziale sarebbe poi rivendicata da tutti, almeno in quel territorio. Risultato: o la reintroduzione delle gabbie salariali o un sistema salariale alternativo al contratto nazionale.

E questi sono esiti da evitare ad ogni costo?

Absolutamente. Ne sono tanto convinto che considero comunque un errore e un rischio assai gravi anche solo la formulazione di ipotesi che indeboliscano la funzione del contratto nazionale. Questo resta uno strumento importante non solo per unificare le condizioni e i diritti dei lavoratori ma anche per regolare il mercato. Il mio timore è invece proprio questo: che si punti progressivamente a cancellare il contratto nazionale. I suoi avversari sono da tempo in campo, sono una

parte delle imprese, la Lega Nord, ecc. Non bisogna portare acqua al mulino di questa gente. Anche perché ciò non significa affatto negare la possibilità di maggiore flessibilità.

Eppure la Cisl non sembra temere questa eventualità.

Già prima dell'accordo del '96 la Cisl si era detta favorevole all'ipotesi di deroga ai minimi. Alla fine però l'accordo e la legge hanno escluso questa possibilità. Trovo naturale che D'Antoni mantenga in proposito una sua opinione. È molto meno naturale invece che il Pds, invece di impegnarsi per l'applicazione dell'accordo, cambi argomento. Il salotologico non è della Cisl, è di Turci.

Ma della flessibilità come la intendete voi qualche risultato lo si può già mostrare?

Abbiamo fatto un accordo a Praia Mare per lo stabilimento Marzotto. Lì si è decisa un'estensione dell'utilizzo degli impianti da 5 a 7 giorni alla settimana: quella era la strada per consolidare quell'investimento e ridurre i costi. A Gioia Tauro invece la soluzione è stata un'altra, la richiedeva il tipo di tecnologia in campo: un uso consistente e prolungato dell'attività di formazione collegata al lavoro e al salario. Nell'uno e nell'altro caso sono stati rispettati i minimi contrattuali, eppure le forme di flessibilità sono importanti.

E.G.

I nuovi posti non bastano I disoccupati sempre di più

ROMA. Una volta tanto, qualche buona notizia sul fronte dell'occupazione arriva anche dal Sud. In un anno, da aprile '96 ad aprile '97, gli occupati nel Mezzogiorno d'Italia sono cresciuti di 17 mila. Un'inversione nella tendenza negativa divenuta ormai pluriennale. A segnalare è il Rapporto Cisl sull'occupazione. Ma i legittimi entusiasmi sono subito smorzati dal paradosso messo in evidenza dalla ricerca: l'occupazione in Italia aumenta ma cresce anche il numero dei disoccupati. Come si spiega?

Semplicemente con il fatto che ai 59 mila nuovi posti di lavoro creati (specie nel terziario) nel periodo finito sotto osservazione, è corrisposta una crescita dei disoccupati (dal 12,3 al 12,5%) a causa dell'aumento della cosiddetta «forza lavoro», ovvero la schiera di quanti cercano un posto. Quello 0,2% in più equivale ai 68 mila giovani che in quel periodo si sono affacciati per la prima volta sul mercato del lavoro. L'emergenza pertanto resta, e viene acuita dal fatto che si è avuto un aumento, sia pur leggero, dei disoccupati di lunga durata (+0,3%). Se si vuole il dato complessivo sulla disoccupazione in Italia, eccolo servito: ad aprile '97 erano in 2.875.000 a cercare lavoro.

In tema di nuova occupazione, è ancora il Nord-Est a fare la parte del leone: ben 34 mila dei 59 mila nuovi inserimenti sono collocati nel Triveneto, dal modello economico fondato sulle piccole imprese. La «maglia nera» della disoccupazione se la contendono Campania (26,5%), Calabria (25,25%) e Sicilia (24,72%). In calo la cassa integrazione, riferita però al biennio '95-'97: meno 92.400 unità, che non vuol dire siano tutti rientrati al lavoro, perché una parte è finita in mobilità (in aprile oltre 31 mila unità).

Commentando i dati, il segretario federale della Cisl Natale Forlani ha sostenuto che in Italia, nonostante alcune note positive, «la struttura della disoccupazione rimane fortemente squilibrata», lamentando ritardi nella politica economica.

E.C.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI DI FILOSOFICI RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA fondata da Giovanni Treccani

ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il ritratto, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori. 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI *«Crescere con la cultura.»*

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni **167-413.413**

